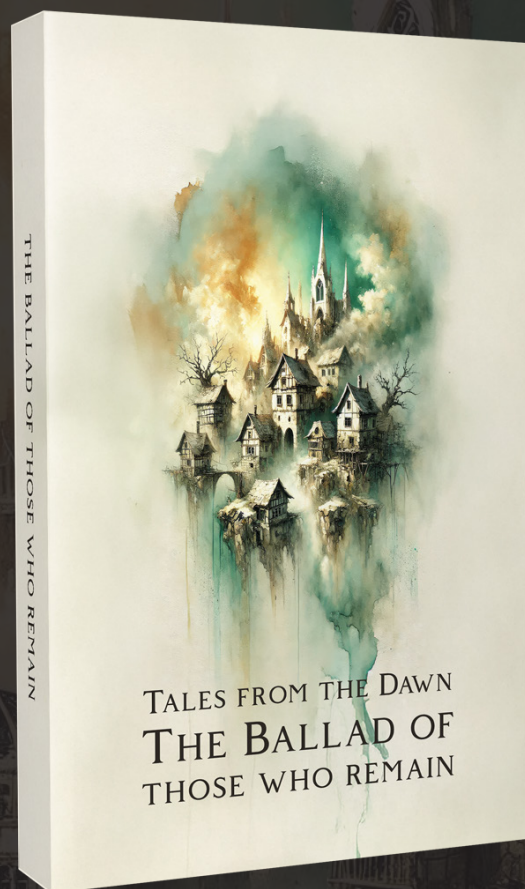




Tales from the Dawn: The Ballad of Those Who Remain è il cuore narrativo di [Fall Dawn](#), la storia che ne ha plasmato il mondo, il tono e i conflitti.

Alcune parti del gioco, inclusi [i contenuti del GIFT](#), sono direttamente ispirate al romanzo, offrendoti accesso a frammenti di una storia più profonda che si estende oltre il tavolo... e che continuerà a crescere nel tempo.

Per ringraziarti del tuo incredibile supporto, abbiamo deciso di condividere con te un intero capitolo del nostro romanzo ufficiale. **Immergiti nella lore e scopri cosa ti attende nell'ombra...**

Marek era uscito di casa con un piano semplice: barattare un po' di Alaxite con il fattore, ottenere due cavalli e, con un'offerta leggermente generosa e un po' di fortuna, tornarsene con una forma di formaggio stagionato e un po' di carne essiccata. Sempre che il fattore ne avesse ancora.

Prima di varcare la soglia, però, aveva trascorso un bel po' di tempo a passeggiare avanti e indietro nella stanza, cercando di trovare il tono giusto. Petto in fuori, pancia in dentro, sguardo torvo. Ma ogni volta che apriva bocca, la sua voce gli sembrava troppo acuta, troppo flebile per sembrare la voce di uno capace di concludere buoni affari. Quando sussurrava, però, andava meglio. Quello avrebbe fatto: parlare basso, e con decisione.

Quando finalmente si sentì pronto, uscì con passo sicuro. Naili, occupata in una delle sue mansioni in cucina, neanche lo considerò. Solo dopo aver varcato il cancello del podere si ritrovò a tastare la sacca con l'Alaxite. Era un errore. Certo non poteva lasciarla in casa, a Naili non sfuggiva nulla. Ma avrebbe dovuto separare la quantità da offrire dal resto, non doveva far capire che ne aveva altra. Tantomeno poteva permettersi di essere visto in strada mentre rovistava in una custodia come quella.

Tornò indietro in fretta, salì le scale. Si sentì uno stupido per non averci pensato prima. E se qualche voce in lui avesse colto l'occasione per fargli notare che era probabilmente uno stupido per l'intero piano, l'avrebbe zittita lo stesso. Ma quella voce non c'era mai stata. Non c'erano mai state iniziative che valessero la pena di mettere in discussione. Poco importava. Era una prima volta, e aveva rimediato in tempo. Questo bastava. Non avrebbe più commesso un errore grossolano come quello.

Raggiunta la sua stanza, aprì la sacca con l'Alaxite. Ne contò una piccola quantità, quella che avrebbe offerto al fattore, e la scivolò nella tasca. Il resto lo rimise nella sacca e se la nascose sotto la camicia.

Questa volta, uscendo, incrociò lo sguardo della figlia, che si era voltata nella sua direzione, certamente disturbata e incuriosita dal suo fare stranamente operoso. La ignorò e prese l'uscio. Se lo ripeté più volte, mentre ripassava a bassa voce: «Ho un affare per due cavalli da proporvi». Era questa l'apertura del suo discorso. Era talmente concentrato su quella specie di copione che non si accorse di quanto l'aria fosse cambiata: in qualche modo più sottile, più assente, ferma come fra le mura di un tempio e impregnata di un odore stantio di polvere vecchia, come quello di una tomba.

Non era nemmeno a metà strada quando il cielo sopra di lui ruggì, come se un'intera catena montuosa stesse crollando sulla città. Il suono fu spaventoso, innaturale. Si voltò di scatto. A Est, il cielo candido nascondeva qualcosa: una coltre compatta stava coprendo ogni cosa, facendosi via via più densa e lattiginosa. Era essa stessa una fonte luminosa, e gettava ombre nere come chiazze d'olio. Si voltò per osservare la propria: una sagoma buia, come un crepaccio senza fondo sul lastricato, ma che nel profilo si muoveva, disturbata, come popolata da minuscoli insetti. Ebbe la sensazione che, se si fosse concentrato, avrebbe potuto udirne il ronzio sibilante. Al secondo boato si voltò di nuovo. Non si riusciva a capire da dove provenissero quei suoni agghiaccianti e colossali, ma arrivavano da qualche punto oltre la nebbia, riecheggiando attraverso tutto il firmamento. Una foschia bianca si stava già insinuando sopra i tetti delle case, scivolando lenta giù per i vicoli di Quadalum.

«È qui... è arrivata.»

Le parole gli uscirono da sole. E cominciò a correre verso casa.

L'unica finestra di casa che volgesse a Est era quella della camera di Edall. Naili aveva lasciato la cucina e l'aveva raggiunta quasi correndo. La vide. Aveva immaginato questo momento per tutta la vita. Quella era l'Alba. Era arrivata. Non c'era più tempo.

Il suo sguardo si voltò verso Edall. Lei aveva gli occhi sbarrati. Lui il volto dipinto di nero e di bianco, e un sorriso.

Naili sapeva che non avrebbe avuto paura di dormire all'aperto, nei boschi, dentro a un pertugio o fra le rovine di un villaggio morto, senza avere paura. Sapeva di poter affrontare i predoni. Credeva di poter affrontare persino i mostri. Quello che l'aveva terrorizzata, per tutta la vita, era questo giorno. Perché sarebbe stato il giorno in cui avrebbe detto addio a Edall.

«Ho una cosa per te,» le disse.

Edall. Il volto della morte. Alla fine, lo vedeva davvero. Naili aveva solo sentito i racconti, i suoi e quelli di sua madre, sull'origine di quel nome d'arte. Avrebbe potuto immaginare che, in quel momento, Edall avrebbe voluto davvero portarla in volto, la sua sorte. La propria, e quella di tutti.

«No. No. No. No!» rispose Naili a piena voce, e più lo ripeteva, «No! No! No!», più il suo tono si faceva acceso.

«Non abbiamo tempo, Naili. Non ne abbiamo più.» Edall lo disse quasi in un sussurro.

«Non ti lascio! Rimango qui con te!»

Erano parole vuote, inconsistenti, dettate dalla disperazione. L'incubo si stava compiendo proprio in quel momento, e Naili ne era completamente obliata.

«Non andrà così, Naili.»

Edall pesò ogni parola prima di aggiungere: «Non puoi farmi questo.»

Erano le parole più subdole, le più crudeli che potesse rivolgerle. Perché in realtà, a Edall non importava nulla di ciò che lei avrebbe potuto fargli. Le pronunciò solo perché sapeva che avrebbero fatto breccia in lei. Voleva salvarla. Doveva riuscirci subito. E fu quanto bastò, perché lei non l'avrebbe deluso.

Così smise lentamente di singhiozzare. Edall le concesse il tempo necessario. Quando lei sollevò il volto dal suo petto, era madido di lacrime. I suoi occhi guardavano in basso, lucidi. Stava accettando. Lo stava facendo subito.

Dal cortile qualcuno gridò il nome di Naili. Era Marek. Stava rientrando.

«Tieni. Ti servirà lungo la strada.» Edall le porse il rotolo di pelle. Naili accettò il dono senza guardarlo. Il suo sguardo sembrava perso nel vuoto.

La porta sbattè con violenza. Marek entrò, e la sua voce, insieme ai passi, si sparse subito per le scale.

«Vai.» Edall tornò a sorridere.

Naili crollò nuovamente. Il suo lamento non prese forma in parole. Edall le prese il volto tra le mani, lo accarezzò con dolcezza, poi la guardò con il suo sguardo sbiadito nei suoi occhi dorati.

«Non c'è niente da dire più di quanto non ci siamo già detti. Tu ricorda, amore mio... ricorda.»

Quelle ultime parole fecero vibrare l'aria. Le gambe le tremarono. Le vennero le vertigini.

Naili non lottò quando suo padre la aferrò per la vita e la trascinò fuori dalla stanza. Mentre si allontanavano, lo vide per l'ultima volta: Edall, fermo sulla soglia della sua camera, con in volto la morte, e il sorriso più bello che il mondo le avesse mai mostrato.

Naili gridò. E gridò ancora. Poi si voltò e, sempre gridando, si svincolò dalla presa del padre, perché fossero le sue gambe a condurla via. Fuori dalla casa. Lontana da zio Edall.

Verso l'orrore.

Verso la tragedia.

Verso l'ignoto.

Perché se doveva essere, allora doveva essere da subito. Con tutta la sua volontà. Con tutta la rabbia che serviva.

Il cortile non sembrava più lo stesso. Al cospetto di quel candore innaturale ed etereo, il mondo concreto appariva più duro, più scuro, contornato da ombre nere e instabili.

Uscirono in strada. Voci angosciose riempivano l'aria, e fra queste, una si fece strada. Una melodia che Naili conosceva. La ballata di chi resta. Edall stava cantando. Cantava per lei, e per lei soltanto. La sua voce, insieme al suono del liuto, giungeva dalla finestra che dava a Est, riecheggiando come un faro nell'atmosfera corrotta di Quadalum, il giorno della sua fine. Fu un ultimo saluto, come una carezza trasportata dal vento.

Dopo pochi passi, la casa era troppo distante e le grida troppo forti perché potesse più udire quel liuto, quella voce.

Ma Naili li sentiva.

* * *

Attraversarono la via che conduceva alla strada principale. Altri come loro fuggivano con il terrore in volto e le mani vuote. Per lo più uomini e donne anziane. Chi aveva potuto, aveva già lasciato Quadalum da tempo.

Lo stradone era costeggiato da uno slargo, dove un tempo c'erano aiuole e giardinetti. Le geometrie di quei camminamenti, da anni ridotte a terra secca e natura morta, erano ora calpestate da un flusso crescente di persone. Ma non erano gli abitanti di Quadalum. Erano fuggiaschi, trascinati fin lì da un'urgenza disperata. Doveva esserci una breccia. Dovevano essere riusciti a entrare.

Lasciandosi alle spalle il labirinto dei cunicoli, Naili e suo padre gettarono il primo sguardo ai cancelli. Una delle grosse ante era stata scardinata: in molti riuscivano a passare attraverso lo spazio che si era aperto. Le porte avrebbero resistito ancora per poco. Alcune guardie le reggevano, altre, con le spade sguainate, falciavano gli intrusi.

La mattanza era cominciata.

Avevano già voltato la testa dal lato opposto, con il fiato in gola e pronti a correre, quando la terra sussultò. Naili fu sbalzata al suolo, e Marek cadde accanto a lei.

Voltandosi, videro qualcosa che i loro occhi non erano in grado di comprendere a un primo sguardo. Una massa enorme, grigio-biancastra, era precipitata sulle mura, facendole crollare

sul lato sinistro delle porte. Difficile dire di cosa si trattasse. Non era possibile... eppure, ciò che si intravedeva tra le macerie sembrava proprio il fianco nudo di un corpo gigantesco.

Un secondo gigante emerse dalla nebbia. La sagoma si fece strada fra la polvere e il candore, rivelando carni nude e grigie, che torreggiavano ben oltre il doppio dell'altezza delle mura.

Nel suo volto, visibile anche da quella distanza, non c'era rabbia, ma terrore. Più terrore di quanto ne avessero i fuggiaschi. Più disperazione dei profughi. Era una donna. Il movimento che fece sembrò uno scatto, ma lento, impreciso: si muoveva come un essere umano allo stremo. Ogni passo era un terremoto. Alla fine, roinò contro le mura, dall'altro lato del cancello.

Il primo gigante si stava rialzando. Grugniva. Aveva la mascella rotta, appesa al cranio solo da un lato. Sbavava e sanguinava nero.

Naili aferrò suo padre per un braccio e lo strittonò. «Dobbiamo andare!» Ripresero la corsa. «Dobbiamo trovare un cavallo!» gridò Marek. «Non troveremo nessun cavallo.»

Fu in quell'istante che Naili realizzò di non sapere cosa stesse facendo. Una fuga febbrile, alla cieca, li avrebbe condotti alla morte. Come tutte quelle persone, anche loro stavano semplicemente correndo verso la fine. Sarebbero morti. Il suo sguardo cominciò a scattare a destra e a manca, in cerca di una via d'uscita.

Il terreno tremava, a scosse regolari. Si voltò. Il mostro si avvicinava, trascinandosi senza scopo sulle sue gambe guaste. Precipitato in un dolore inoppugnabile, si abbatteva con furia cieca e casuale sui fuggiaschi. I suoi pugni erano schianti d'ariete. Le persone cadevano senza vita. Le schiacciava. Le strappava in pezzi.

Se fino a quel momento avevano creduto che la paura potesse bastare a farli correre a perdifiato, ora sapevano che non era così. Marek sentiva il torace scoppiargli. Naili aveva le gambe rigide, dure come legno.

Moriremo con tutta questa gente, pensava.

Quando la strada piegò verso il ponte, Marek aferrò Naili per un braccio e la tirò con sé. Il ponte era lì davanti, il punto in cui la strada principale superava il fiume, tagliando la città da un capo all'altro. Vecchio, storto, annerito in più punti, con i blocchi di pietra slabbrati dal tempo. Il parapetto ormai basso e irregolare era spezzato in vari tratti e facile da scavalcare.

Marek rallentò appena, lo sguardo che correva a destra e a sinistra come se cercasse qualcosa. Passarono due, tre battiti di cuore, poi scattò. «Di qua!» disse, con un tono che voleva sembrare sicuro. Saltò la balaustra con un balzo goffo ma efficace. Naili lo seguì, senza sapere dove stessero andando.

Scesero lungo la scarpata laterale, fino al letto del fiume. L'acqua era bassa, quasi stagnante, e lungo i due lati correva un camminamento in pietra, consumato, viscido, in certi tratti coperto di muschio e ciarpame. Marek si era occupato anche di quello, anni prima. Uno dei suoi lavori dimenticati, uno dei tanti. Per un paio d'estati aveva fatto parte delle squadre che ripulivano i canali di drenaggio e i condotti secondari. Era durato poco, fra la puzza acre di piscio e merda, ma qualcosa ricordava. Una deviazione. Una grata. Un passaggio.

«Seguimi. C'è un condotto... porta alle cisterne.»

Il camminamento li portò a un angolo in ombra. Una grata in ferro chiudeva l'accesso a un'apertura scavata nella pietra. Ma non erano soli. Davanti a loro, quattro uomini stavano già armeggiando con la serratura. Non sembravano cittadini. Avevano barbe incolte, tatuaggi sbiaditi, armi legate con cuoio e armature spaiate. Erano in forze, e sembravano saperci fare. Guerrieri, forse. Ma non guardie. E nemmeno mercenari regolari. Gente abituata a cavarsela senza ordini e senza permessi.

Uno si voltò quando li vide. «Ci avete seguiti?» La voce era dura, ma anche tesa. Non voleva altra gente dietro di sé. Se la fiumana si fosse riversata anche lì sotto, sarebbero rimasti chiusi come topi.

Un altro, più grosso, con il volto pieno di cicatrici, diede un colpo secco al meccanismo. La grata si sblocò con un suono metallico e il cancello si aprì verso l'interno.

«Forza, entrate! Veloci, veloci!»

Oltre la grata si apriva un condotto basso, stretto, rivestito di pietra sporca e umida. L'aria era pesante, intrisa di umidità. Puzza di muschio e acqua vecchia. Ogni passo produceva un suono viscido sotto gli stivali.

Il gruppo si incanalò uno alla volta. Tre dei guerrieri si muovevano in fila davanti a loro, l'ultimo, che chiudeva la fila, si tirò dietro la grata. Camminavano ricurvi. Marek avanzava con il fiato corto e il respiro pieno di rantolii. Le spalle a tratti sfioravano il soffitto. Naili era dietro suo padre, a testa bassa. Davanti qualcuno teneva una lanterna che proiettava qualche fascio ambrato e ombre.

Il condotto piegava a destra, poi di nuovo a sinistra, abbassandosi. Si passava in fila indiana, con l'acqua che correva a un palmo dalle caviglie. Difficile dire quanto tempo fosse passato in quel condotto, ma era stato abbastanza perché Naili riuscisse a recuperare il fiato, a rallentare i battiti. Suo padre ancora respirava con un po' di affanno. Quel suono sofferto nel buio di quella galleria le concesse di provare un poco di apprensione per il suo vecchio. Non accadeva da anni. In quel momento credette che ce l'avrebbero potuta fare, che sarebbero

sopravvissuti.

Più avanti, il passaggio si allargava. Lì, in una piccola camera circolare sotto una volta bassa, le pareti erano più lisce, e il fondo si faceva asciutto. Quello doveva essere il bacino di raccolta. Uno dei guerrieri intimò di fare silenzio e gettò uno sguardo a tutte le arterie che confluivano in quella cisterna. Infilò la lanterna in una sporgenza nella roccia, fece un respiro profondo e si sfregò il viso.

«Dov'è Arlin?»

L'uomo che parlava era il più piccoletto dei quattro, aveva un corpo pieno di muscoli e il viso nascosto fra capelli e barba lunghi e arruffati. Dal modo in cui aveva posto la domanda era chiaro che qualunque risposta lo avrebbe fatto sbottare.

«Ha tardato. Non potevamo più asp...»

«E allora cosa diavolo ci facciamo ancora qui?»

Le sue grida erano ruvide come ferri rugginosi che strusciano. «L'avevo detto o no che non avevamo tempo, per queste stronzate?» continuò, riempiendo i tunnel della sua voce roca.

«Rennan, cosa hai trovato?» L'uomo che si chiamava Rennan scosse la testa. «Ludward? Tu? Connely?»

Connely aprì il palmo della mano. Una piccola pietra verde di Alaxite baluginò nel buio. Il piccoletto sembrò sul punto di aggredirlo. Gli aferrò il polso. «Porca puttana, Connely. Porca puttana! Non basta nemmeno per scaldare un catino d'acqua. Leviamoci dai coglioni.»

Aferrò la torcia e si diresse deciso dentro uno dei cunicoli. Non li considerarono. Ripresero a camminare. Più veloci, questa volta.

Gli uomini in testa accelerarono senza dire nulla, e tutti dietro si adattarono al passo. Il suono degli stivali nell'acqua bassa si fece più ritmico, il fiato più corto. Nessuno parlava più. Il tunnel era stretto, a tratti ingombro di pietre e detriti molli. Marek ascoltava le loro voci che si perdevano affannose nei tunnel:

«Dima ha ragione. Questa gente non possiede nulla.» «Non sanno nemmeno cosa farsene dei cristalli.» «Non avremmo dovuto fermarci.» «Domani saremo tutti dei fottuti masticati dall'Alba.»

Ogni tanto Marek inciampava ma si ricomponeva senza indugiare e proseguiva. Naili sentiva il suo respiro corto e rumoroso rimbalzare sulle pareti. L'aria era densa, sudata, e il tanfo di muffa sembrava aumentare a ogni svolta. Continuarono così per un tempo che gli sembrò più lungo di quanto non fosse realmente.

Poi, dopo una lunga curva cieca, il tunnel piegò secco a destra. Uno degli uomini al comando rallentò di colpo l'andatura.

Davanti a loro c'era una luce. Luce vera. Raggi obliqui filtravano tra le fronde e rimbalzavano sulle pareti, tremolando su una superficie inclinata. Era una grata metallica, parzialmente sfondata, spinta fuori dal suo telaio. Avevano precedentemente aperto il varco. L'ultimo del gruppo sollevò la grata senza fatica e uscì per primo.

Uno dopo l'altro, li seguirono. Marek spinse Naili verso l'apertura, poi la seguì carponi.

All'esterno, l'aria era fresca. Umida. Un sentiero scavato nella vegetazione correva parallelo alle mura di Quadalum. Davanti a loro l'orizzonte a Ovest con il suo cielo rosso del tramonto. Sul ciglio del sentiero, legati a dei pioli piantati in fretta nel terreno, c'erano quattro cavalli. Sporchi, nervosi, il respiro che alzava nuvole nel controluce. Sellati. Pronti.

Uno degli uomini si voltò a controllare il tunnel alle loro spalle. Un altro era già in sella. Naili si voltò verso Est, dove le alte mura di Quadalum le impedivano qualsiasi vista, eccetto il candore dell'Alba che avanzava, corrodendo il cielo sopra le loro teste.

«Sì. Non è finita, bocconcino. Venite con me.»

L'uomo con le cicatrici in volto le fece cenno di salire in sella. Si voltò. Vide che un altro del gruppo stava aiutando suo padre a montare su uno dei cavalli. Non sapeva cosa fosse, ma di certo non era eroismo. Non era gentilezza. Ma non avevano scelta, e accettò.

* * *

Cavalcarono senza parlare. Il sentiero serpeggiava tra arbusti radi e pendenze nervose, salendo e calando come se non volesse mai davvero portare da nessuna parte. I cavalli, nervosi e assetati, ansimavano a ogni strappo, e il ritmo degli zoccoli era spezzato e irregolare. In un primo momento il cielo candido sopra le loro teste sembrava avere la meglio, sembrava raggiungerli. Ma quando la città dietro di loro era sparita, seppero di avercela fatta: L'Alba non li inseguiva.

Solo quando il sole si piegò oltre i colli e la luce cominciò a farsi violetta, uno degli uomini rallentò. Davanti a loro si apriva una radura piccola, coperta di sterpaglia e ombre lunghe.

Uno alla volta, scesero da cavallo. Le bestie avevano le bocche schiumanti, e sbuffavano come se avessero fatto il doppio della strada. Marek scese con difficoltà. Rimase piegato, con le mani sulle ginocchia, ansimando. Naili scese in silenzio, i muscoli delle gambe le tremarono e seppe quanto si era messa alla prova.

Due di loro si occuparono di ripulire grossolanamente un perimetro, accumulando le sterpaglie al centro. Legarono i cavalli. Stesero sul suolo pelli di animale. Gli altri perlustrarono la coltre boschiva circostante con le lame sguainate. Nessuno proferiva parola.

«C'è mancato poco,» disse Marek, curandosi di sussurrare, così che la sua voce sembrasse più autorevole.

Ci fu silenzio. Lo ignorarono completamente.

Naili li osservava muoversi. Sapevano quello che facevano. Avevano esperienza.

Corrispondevano a certe figure di cui Edall le aveva parlato. Li chiamava Erranti: gruppi organizzati di condottieri, mercenari, ex soldati o chiunque avesse la fibra per usare un'arma e aprirsi la strada attraverso le terre selvagge, verso Ovest. Erano cacciatori di Alaxite, in corsa per salvarsi la vita. Alcuni di loro avevano iniziato il viaggio quando l'Alba era ancora solo una profezia. Altri venivano dall'Est più lontano ed erano sfuggiti alle sue fauci non appena calò per la prima volta. Questi non erano né gli uni né gli altri. Avevano i cieli bianchi alle calcagna, proprio come lei e suo padre. Come loro, non avevano collezionato nessun vantaggio nella fuga. La differenza era un'altra: erano robusti, forti, armati. E senza dubbio si erano fatti strada depredando i poveracci come loro.

L'uomo con la voce roca aspettò che i due in perlustrazione fossero tornati. Naili e Marek lo videro avvicinarsi. «Spogliatevi» disse.

In quell'esatto momento, Naili rimpiangeva di non essere stata schiantata dal gigante, calpestata dalla folla, masticata a morte dall'Alba. Qualsiasi sorte sarebbe stata migliore di quella. «Cosa volete da noi?» chiese.

L'uomo dalla voce roca non rispose. Scrutò suo padre, poi scrutò lei. Il suo sguardo cambiò. Non aveva più gli occhi duri del comandante, ma quelli lucidi e storti di un bambino a cui era stato appena regalato un giocattolo.

«Ci volete ammazzare, figli di puttana?» strillò Marek. La sua voce non era più profonda. «Ci uccideranno, Naili, sono degli assassini! Ci deruberanno di tutto quello che abbiamo e ci ammazzeranno come cani!»

«Collabora, padre.» rispose lei, secca.

«Collabora per farmi ammazzare?»

Marek era isterico. «Sei fortunato» disse voltandosi verso di lui. «Fai quello che ti dicono. Possono lasciarti andare o ammazzarti. Ma non ti stupreranno tutta la notte. Né le notti a venire.»

L'uomo con la voce roca le girò intorno. Le sciolse il mantello. Un altro le slacciò la cintura. Gli altri due si occuparono di Marek. Senza riguardo. Lo spingevano, lo strattonavano strappandogli i vestiti. Marek cercava di divincolarsi, ma lo faceva come si scacciano le mosche: gesti piccoli, sconnessi, inutili. Non sapeva lottare. Non aveva mai saputo come si faceva. Era patetico. E loro ridevano.

Naili si coprì il petto quando glielo scoprirono. Le abbassarono le mani. Lei le riportò su. Loro le spinsero giù di nuovo. Le calarono i pantaloni. Era completamente esposta. Le giravano attorno come predatori che giocano, che pregustano la preda.

«Questo qui ha qualcosa, Dima.»

Con i vestiti un po' tolti, un po' strappati, a Marek non restava che proteggere il suo tesoro con le mani. L'uomo con la voce roca, che chiamavano Dima, voltò il capo rapido e nei suoi occhi tornò la risolutezza del condottiero. Si avvicinò con passo severo e afferrò quasi con uno schiaffo la borsa. Marek, con uno strattone, riuscì a tenerla a sé e in un gesto disperato sfilò il coltello dalla tasca e gli si scagliò contro. Dima intercettò rapidamente la lama, gli torse il polso, gliela sottrasse e gliela infilò in pieno ventre. Naili vide suo padre cadere a terra, con un'espressione imbambolata, mentre guardava il manico del coltello che gli usciva dalla pancia.

«No» gridò lei cercando di lanciarsi in suo soccorso. Ma l'uomo con le cicatrici in volto la trattenne, avvinghiandola, tastandola, non curante del resto. «Padre!» gridò.

Marek sfilò il coltello mentre gli Erranti lo deridevano. Il sangue sgorgò a fiotti. Infilò una mano nella sacchetta di alaxite e ne tirò fuori una manciata brandendola come un'arma.

«Fermi!» la sua voce era ancora diversa, non stridula, non grave... diversa.

Ci fu un attimo di silenzio. Loro ulularono come lupi. «Sei pieno di sorprese amico» qualcuno disse.

Naili sbarrò gli occhi, ignorando completamente le mani luride che la violavano. «Fermi!» gli intimò Marek. Non sapeva realmente cosa stesse facendo. Forse sperava che quelle pietre si attivassero da sole miracolandolo, salvandolo. Ma non accadeva nulla e i sensi lo stavano abbandonando. A breve si sarebbe spento fra gli schiamazzi di quegli assassini.

Mentre la ballata di chi resta, perduta fra i tunnel di quella fogna, tornava a farsi viva nelle orecchie di Naili, la sua rabbia e il suo disgusto per quegli uomini le restituirono la lucidità che le serviva. La sacca di Edall era lì, ai suoi piedi assieme ai suoi vestiti strappati.

Abbastanza vicina perché potesse sentire che i frammenti di alaxite che conteneva avrebbero risposto al suo volere.

«Soffia, padre.»

La sua voce era un sussurro, ma con uno sguardo felino cercava gli occhi di Marek. I loro occhi si incontrarono. «Soffia, padre!» Naili ora gridava ferocemente. «Soffia!»

Riuscire a ignorare il dolore che provò nel riempire i polmoni fu, con ogni probabilità, la cosa più eroica che Marek avesse mai fatto in vita sua. In quell'attimo, con il torace pieno, scoprì che anche lui era forte.

Poi lo fece. Soffiò.

Simile a ciò che accade quando un mantice ravviva le braci, la luce verde dell'Alaxite si incendiò nelle sue mani, liberando scintille nell'aria. Un cono rovente e smeraldo sferzò lo spazio davanti a lui, per quasi cento passi.

Marek non vide gli uomini corrergli incontro, né i loro volti terrorizzati accartocciarsi come carta bruciata, le carni diventare cenere al vento, gli scheletri anneriti e fumanti cadere a terra.

Quando aprì gli occhi, c'era solo fumo scuro. Aveva le vertigini, stava per perdere i sensi. Quell'aria intrisa di ceneri bruciava nei suoi occhi. Di lì a poco sarebbe morto, lo sapeva. Lasciò che le palpebre gli cadessero.

No.

Dov'era Naili?

Aveva bisogno ancora di un momento. Con un ultimo sforzo riuscì a vedere che poco più avanti, qualcosa si muoveva. Un corpo si trascinava carponi, scrollandosi braci bianche di dosso. Naili, tossendo e barcollando, si alzò. Scansava nugoli di fumo, facendosi strada dove sapeva che avrebbe trovato suo padre. Dove la fuliggine toccava il suo corpo, il sottile strato di protezione che aveva invocato si accendeva in una luce azzurra, tremolante, come l'increspatura su uno stagno al tocco di un insetto.

Si inginocchiò accanto a lui e gli premette una mano sul ventre. Sangue e urina gli avevano lordato i pantaloni, formando una pozza sotto di lui. Lei si guardava attorno con gli occhi pieni di lacrime, che le solcavano nere la cenere sul volto.